

Il canto del fabbro

Un uomo semplice, che abita in una piccola oasi del Sud dell'Algeria, si dedica ogni giorno ai suoi doveri di padre di famiglia. Apre la porta della sua bottega, accende il fuoco e, per tutta la giornata, lavora il metallo. Fa manutenzione agli attrezzi agricoli dei contadini, ripara i modesti oggetti d'uso quotidiano. Quel piccolo Vulcano del deserto fa cantare tutto il giorno l'incudine, mentre un apprendista tira la corda del mantice della forgia per attizzare le fiamme. Scintille incandescenti sprizzano in una nube di fuggevoli stelle dal martello dell'artigiano che, assorto nella sua opera, è come indifferente al mondo.

Un bambino lo guarda ammirato in silenzio, ne è fiero, immensamente fiero. Di tanto in tanto l'uomo, dal volto volitivo, ascetico e grondante di sudore, si ferma per accogliere i clienti, rispondere alle loro richieste. A volte, davanti alla bottega si forma spontaneamente un assembramento di uomini. Accovacciati su una stuoia di fibre di palma, chiac-

chierano, bevono tè, scherzano, ridono, discutono anche di questioni serie.

Non lontano dalla bottega c'è una piazza quadrata, molto ampia, circondata di negozi – droghieri, macellai, venditori di tessuti e quant'altro – e di laboratori di sarti, calzolai, falegnami, piccoli orafi... Ogni giorno dalle botteghe fuoriescono canti, come balsami di serenità, che si spandono nell'atmosfera tiepida o soffocante, a seconda delle stagioni. Sul lato ovest c'è uno spiazzo spoglio, aperto, dove si tiene il mercato. Una sorta di caravanserraglio senza muri in cui dromedari che bramiscono, pecore, capre, asini e cavalli si mischiano sprigionando odori forti. Alcuni nomadi vanno e vengono in silenzio; altri rimangono accovacciati contro sacchi di tela ruvida gonfi di cereali; fascine di legna secca schiudono l'immaginazione all'immenso deserto in cui sono state raccolte. Datteri essiccati per la conservazione e a volte, in stagione, tartufi del deserto si offrono a chi desidera comprarli. Tutto ciò produce un ovattato tumulto, punteggiato dalle voci acute dei venditori che richiamano i clienti. Ogni tanto narratori o acrobati propongono le loro prodezze e i loro sogni a un pubblico affascinato che fa loro cerchio attorno. La città intera è percorsa da ombreggiate viuzze che corrono tra case di terra color ocra incastrate le une nelle altre, sormontate da terrazze, al centro un minareto bianco che a mo' di ve-

detta scruta i quattro orizzonti. Da questa massa d'argilla emergono qua e là delle palme. Alcune fungono da ombrelloni, proteggendo gli orti in una contrada in cui il sole scocca raggi che bruciano come tizzoni. Fuori dalla città non c'è che il deserto di sabbia e pietre, imbrigliato dietro una montagna che si estende da un orizzonte all'altro simile a un bastione senza fine. Nel cuore dell'insospitale deserto, la vita ha il sapore di un miracolo.

L'atmosfera è frugale. La miseria estrema tocca poco la gente di questa cultura dell'elemosina e dell'ospitalità, richiamate senza sosta come doveri fondamentali dai precetti dell'islam. Il tempo è scandito dalle stagioni e dalle costellazioni. La presenza tutelare e secolare del mausoleo del fondatore della città, che per tutta la vita ha predicato la non-violenza, da tempo ha creato un clima di spiritualità propizio alla pace, alla concordia.

La tranquilla città non è tuttavia un paradiso terrestre. Qui come altrove gli uomini sono afflitti da preoccupazioni; il meglio e il peggio vi convivono. Ai valori d'accoglienza si mescolano i dissensi, le gelosie, una condizione delle donne che spesso offende il cuore e la ragione. Un'ostinata temperanza tenuta comunque, nonostante tutto, di mantenere la pace. Una specie di gioia onnipresente ha la meglio sulla precarietà, coglie ogni pretesto per manifestarsi in feste improvvisate. Qui l'esistenza si tocca con

mano. In un clima di pazienza continuamente ravvivata, il più piccolo sorso d'acqua, il più piccolo boccone di cibo danno alla vita un sapore vero. Dal momento che l'essenziale è assicurato, tutto li rende felici e grati, come se ogni giorno vissuto fosse già un privilegio, una tregua. La morte è loro familiare, ma non è una tragedia. Il modo in cui prende i bambini è spesso crudele, ma la convinzione secondo la quale il Creatore li sottrae alle turpitudini del mondo come una concessione, per preservare la loro innocenza, allevia il dolore. La morte è al servizio di una finitezza alla quale sono preparati. È una certezza e se ne infischia del ceto sociale, del prestigio o della ricchezza. Si dedica al suo magistero, imprevedibile, rimettendo le anime a Dio quando questi lo decide. La rassegnazione a ciò che è scritto dà conforto, perché il destino è determinato da cause contro le quali la volontà umana è impotente. Ma niente può avvenire senza la volontà di Dio.

È in seno a questo mondo complesso che il fabbro fa cantare ogni giorno la sua incudine. Lui stesso è cantore, poeta, e fa dono della sua arte. Sostenendo la voce con uno strumento a corde, scatena l'esultanza di numerosi festanti ascoltatori, spesso prossimi a una trance collettiva, sotto una volta celeste quasi immancabilmente costellata di astri dall'incomparabile luminosità. Se questo mondo sospeso tra sogno e poesia non era privo di sofferenza,

La sobrietà felice

era però un frutto a lungo maturato sull'albero del destino. Come in altri luoghi del pianeta, gli uomini hanno tentato di crearvi un'armonia, senza però riuscirci alla perfezione, non essendo la perfezione una loro prerogativa.

La fine di un mondo secolare

E poi, insidiosamente, lentamente, in questo mondo vecchio di secoli tutto inizia a precipitare. Il fabbro si intristisce. È pensieroso, assorto in strani pensieri. Non torna più a casa al crepuscolo come un libero cacciatore, a volte a mani vuote ma più spesso carico di un cesto colmo di cibarie per la sopravvivenza della sua famiglia per le quali deve ringraziare solo i propri meriti, il suo talento e il suo coraggio, favoriti dalla divina benevolenza. Il lavoro per il fabbro comincia a scarseggiare. Gli occupanti francesi hanno scoperto del carbon fossile e propongono a tutti gli uomini in forze un'occupazione retribuita. L'intera città è sottosopra. È finita l'epoca in cui si assaporava il tempo come se fosse eterno. Suona l'ora del tempo degli orologi, fino a quel momento sconosciuto, suona con i suoi minuti e i suoi secondi... Questo nuovo tempo ha come intento di abolire ogni «perdita di tempo» e, nel re-

gno dei sonni tranquilli, l'indolenza viene presa per pigrizia. Ora bisogna essere seri, sgobbare molto. Ogni mattina, con una lampada ad acetilene in mano, bisogna sprofondare nelle viscere oscure della terra per riesumarne un materiale nero che cela un fuoco sopito da tempo immemore, come in attesa di un risveglio che gli permetterà di cambiare l'ordine del mondo. Ogni sera, gli uomini escono con il volto insozzato dallo strano termitaio in cui sono stati rinchiusi durante il giorno. Si fa fatica a riconoscerli, tanto inefficaci sono stati i lavaggi per togliere dal viso la scura maschera di carbon fossile e polvere che lo ricopre. Attorno agli occhi si ostinano occhiaie nere, emblema della nuova confraternita dei minatori. Sempre più polsi vengono ornati da orologi; per fare più in fretta, si moltiplicano le biciclette; il denaro si insinua in tutte le ramificazioni della comunità. Le tradizioni prendono un gusto di antiquato, di sorpassato. Ora bisogna mettersi al passo con la nuova cultura.

Il fabbro, come il mastro Cornille di Alphonse Daudet, che soffriva per l'onore beffeggiato del suo mulino a vento – «respiro del buon Dio» – soppiantato dai mulini a vapore – «invenzione del diavolo» –, resiste finché può a tali sconvolgimenti. Ma alla fine deve arrendersi all'evidenza: i clienti si fanno rari e riuscire a sfamare la famiglia ha ormai del miracoloso. Non gli resta che diventare lui stes-

so una termite... Grazie alle sue naturali attitudini viene assegnato a guidare una piccola locomotiva che traina un lungo bruco di vagoni pieni di materiale magico, destinato soprattutto a essere trasportato in Francia. I grandi treni dalle potenti locomotive si porteranno via come un bottino il materiale nero. È così che il Progresso ha fatto irruzione in quest'ordine secolare.

Il figlio del fabbro è turbato nel vedere il padre tornare sudicio ogni sera, come tutti gli altri. L'idolo è come profanato. La bottega è diventata un guscio silenzioso dietro la porta ormai chiusa sui ricordi dal gusto desueto di un tempo antichissimo all'improvviso superato. L'incudine non canta più. La civilizzazione, con alcuni dei suoi attributi, la sua complessità e il suo immenso potere di seduzione, è arrivata senza che il bambino possa comprenderla e tanto meno spiegarcela.

Il lettore avrà probabilmente capito che il fabbro, poeta e musicista tanto ammirato dal bambino, altri non è che mio padre, e che quel bambino sono io.